

ultra**vista**

Festival di Locarno Jacques Tourneur Black
Lions Jean-Louis Trintignant Animatrix Liniers

ultra**suoni**

I Carneadi del jazz Iriqyya Electrique

ultra**oltre**

Libri

|| SABATO 29 LUGLIO 2017 **†** ANNO 20 N. 30 **†** INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO

Alias

ISTANTANEE

La società «liquida» dell'Armenia post sovietica

SIMONE ZOPPELLARO

■ ■ Fra luci e ombre, nessun altro luogo come l'Armenia ci racconta in modo così significativo il tracollo del sistema sovietico. Anni drammatici che, in questa piccola repubblica caucasica, non sembrano aver avuto mai una fine, quasi destinati a ripetersi ogni giorno, come in una maledizione. Certo è che nessun altro Paese, fra quelli nati con la caduta dell'Urss, ha pagato in modo più rovinoso - da un punto di vista sociale ed economico - le conseguenze di questa svolta, le cui cicatrici si trovano disseminate un po' ovunque: dalle città fatiscenti e sempre più svuotate, ai corpi curvati e sofferenti degli anziani, che si sono trovati, dall'oggi al domani, privi di cure mediche adeguate in quello che era considerato, un tempo, un luogo all'avanguardia dell'industrializzazione sovietica.

Una transizione dolorosa, incompiuta, avvenuta in tragica congiuntura con altri due eventi di cui ancora sono ben visibili gli effetti: il terremoto di Spitak del 1988, in cui perse la vita 25 mila persone, e lo scoppio del conflitto tuttora in corso con l'Azerbaigian per il controllo della regione del Nagorno-Karabakh, la più dimenticata fra le guerre del nostro tempo. Eppure, l'Armenia di oggi - pur se nascosta a un primo sguardo - ha tratti di modernità sorprendenti, che la proiettano la capitale Yerevan, grazie anche al contributo della diaspora, in una dimensione cosmopolita e competitiva, da un punto di vista culturale e tecnologico. Questo a dispetto della precarietà di uno stato isolato, con due confini invalicabili da oltre due decenni, a causa del blocco imposto da Turchia e Azerbaigian, fra antichi spettri (il genocidio del 1915, nodo irrisolto con Ankara) e una corsa al riarmo, che fa dell'Armenia uno dei primissimi Paesi al mondo nel rapporto fra spese militari e Pil. Una nazione che sembra - ieri come oggi - sempre sull'orlo del collasso, salvo poi rinascere, eterna fenice.

Nel paese dei MELOGRANI

IN VIAGGIO TRA YEREVAN E GYUMRI,
INSEGUENDO LE OPERE
DELLA PRIMA TRIENNALE DI ARTE CONTEMPORANEA,
CON ALLE SPALLE L'ARARAT INACCESSIBILE
E DAVANTI IL «MONTE ANALOGO» DI DAUMAL.
RIPASSANDO A MEMORIA LE ARCHITETTURE
DEI MONASTERI, QUELLE MODERNISTE E I FILM
DI UN VISIONARIO COME PARADZANOV

GLI ALTIPIANI
DELLE LEGGENDE
E CATASTROFI



FRUTTO D'ORO Gli albicocchi crescono in Armenia da oltre 3000 anni: sono stati rinvenuti alcuni semi di albicocca anche nei pressi dell'antico tempio di Garni. I romani diedero al frutto il nome di «mela armena» (prunus armeniaca in botanica). La varietà di albicocca Shalakh è il simbolo del paese.



FRUTTO ROSSO Nella mitologia armena, il melograno simbolizza la fertilità e la fortuna. Durante i matrimoni, la sposa lancia un melograno e lo rompe con i piedi. A Van, le donne mangiano pane fatto con pasta mescolata ai suoi semi per avere figli. Il frutto è presente in manoscritti e sculture in pietra.

STANDART

Dall'altra parte del sacro Ararat

REPORTAGE » IN CAMMINO TRA YEREVAN E GYUMRI, SULLE TRACCE DEL MONTE ANALOGO DI RENÉ DAUMAL, FONTE DELLA TRIENNALE D'ARTE

ISTANTANEE

**La società
«liquida»
dell'Armenia
post sovietica**

SIMONE ZOPPELLARO da pagina 1

■ ■ Nella città di Alaverdi, quasi al confine con la Georgia, o nel distretto di Shengavit, a Yerevan – città antichissima, ma nella sua forma attuale nella quasi totalità sovietica – incombono gli scheletri immensi delle industrie abbandonate dell'Urss, materia per una futura archeologia del socialismo reale.

C'è poco di cui stupirsi, allora, se l'Armenia di oggi per sopravvivere debba fare ancora affidamento – da un punto di vista economico, militare e delle risorse – sulla Russia, che nutre e foraggia oligarchi locali i quali, a suon di monopoli, rischiano sempre più di strozzare i buoni risultati raggiunti dalla democrazia armena. A poco serve una libertà formale, sulla carta, quando le disuguaglianze sono così marcate, e un cittadino su tre vive sotto la soglia di povertà. Come a poco servono, fino a oggi, le ondate di proteste che sono proseguite pressoché ininterrotte dal 2013 al 2016. Proteste di carattere sociale ed economico, ma in cui è emersa in modo sempre più netto un'insoddisfazione diffusa nei confronti di Mosca.

Tutti in fuga dall'Armenia, allora che, secondo una recente indagine, è ai primissimi posti al mondo fra i Paesi da cui si vorrebbe andarsene via. Batte persino la Siria, secondo i dati riportati da Gallup. Il 47% degli adulti armeni dichiara che vorrebbe emigrare, mentre quella per la demografia si profila come una lotta per la sopravvivenza, per un Paese con meno di tre milioni di abitanti e in guerra da un quarto di secolo. In questo quadro a tinte fosche, non mancano alcune note positive: su tutte, il rapido sviluppo del settore It. L'Armenia, con 450 imprese, produce ed esporta software e tecnologie in oltre venti stati. Ma non basta. Troppi gli interrogativi e le incertezze, in questo Paese ancora sommerso dalle macerie e dalla cenere.



Grande, le sculture di Mikayel Ohanjanyan per «The Door of Mher»; qui, a sinistra, Giuseppe Caccavale, particolare per «Armenia IV» (foto di Maria Tsagkari). Sotto, un'opera di Mariam Aslamazyan

**ARIANNA DI GENOVA
YEREVAN**

■ ■ «Perché una montagna possa assumere il ruolo di Monte Analogo, è necessario che la sua cima sia inaccessibile, ma la sua base accessibile agli esseri umani quali la natura li ha fatti. Deve essere unica e deve esistere geograficamente. La porta dell'invisibile dev'essere visibile». Scriveva così nella sua esplorazione fantastica René Daumal, poco prima di morire – era il 1944 –, in quel romanzo rimasto incompiuto (*Il Monte Analogo*, Adelphi per l'Italia) in cui il lettore segue le avventure di un gruppo di alpinisti-filosofi che s'ingegnano nella ricerca di possibili pratiche di ascensione. Non sapremo mai come andò veramente a finire, ma possiamo invece seguire una mappa che dai territori immaginari dello scrittore francese aggancia approdi in luoghi di densa realtà.

L'ANOMALIA GEOGRAFICA

A capire meglio lo spirito con cui Daumal animò le sue pagine, ci aiuta un'altra vetta inaccessibile, sacra come poche al mondo: è il monte Ararat, oggi in Turchia, nella cui cima perennemente innevata la leggenda narra si nascondano i resti dell'Arca di Noè, protetta da strati di ghiaccio millenari.

Li, a una manciata di chilometri da Yerevan, nella valle dove volano alte le cicogne e si dice che Noè stesso avesse lasciato germogliare il suo giardino fiorito, lì dove sorge il monastero intorno al pozzo nel quale fu imprigionato per 13 anni il fondatore e santo patrono della Chiesa apostolica armena, Gregorio Illuminatore, gli abitanti di Yerevan possono gettare come una rete il loro sguardo lontano, ma non è dato loro di attraversare il confine di quella terra che un tempo era

loro. L'Ararat buca il cielo con i suoi 5137 metri di altezza, ma è quasi una fortezza, sorvegliata dai militari turchi disseminati in verdi torrette. La frontiera scorre con le acque del fiume Aras: al di qua pescano gli armeni, sull'altra sponda ci sono i turchi. E l'Ararat, simbolo dell'Armenia fin dall'antichità, non è più raggiungibile per quello stesso popolo stretto per secoli tra dominazioni diverse, dopo aver vissuto ciclicamente massacri, distruzioni, spostamenti di confini, nega-

zioni identitarie e, infine, aver sperimentato miracolose e cicliche rinascite.

PARADISI TERRESTRI

È per questo che una Triennale d'arte contemporanea intitolata *The Mount Analogue* non poteva che prendere vita in Armenia, ripercorrendo una topografia culturale complessa, aritroso, spingendo gli stessi artisti invitati a viaggiare per il paese, alla ricerca di una propria «iniziazione».

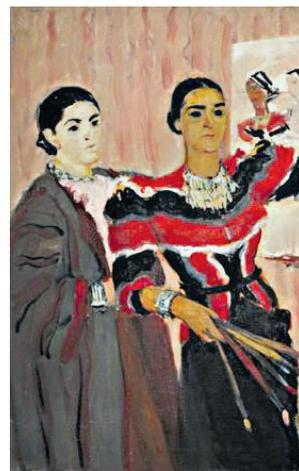
In realtà, la mostra curata da

Adelina Cüberyan von Fürstenberg, appena inaugurata fra Yerevan e Gyumri (la prima parte visitabile fino al 30 settembre, la seconda aprirà il 14 settembre e chiuderà l'anno 2017) è, più che una collettiva che mette insieme disparate sensibilità creative, una «esperienza di condivisione».

Un'esperienza che affonda le sue radici nella biografia stessa della curatrice (di origini armena pur se nata a Istanbul e cresciuta in Europa) e nell'incontro con un libro che prende su di sé le funzioni favolistiche di un tappeto magico, come il romanzo di René Daumal. Già alla guida del padiglione armeno alla Biennale veneziana del 2015, vincitore del Leone d'oro, Adelina Cüberyan von Fürstenberg è convinta che l'Ararat sia, come il Monte Analogo, «un sacro paradiso terrestre che s'intreccia con la storia contemporanea». A svelarle l'esistenza di Daumal fu un personaggio eccentrico come Meret Oppenheim: la andò a trovare a 16 anni e la colse immersa nella lettura di quel libro misteriosissimo. E dopo ci fu il Monte Verità e un utopista come Harald Szeemann.

POLVERI D'ALFABETO

Per la mostra, ci sono voluti i sopralluoghi di ottobre e aprile, gli approfondimenti storici sul paese e, una volta catturato con il proprio corpo il magneti-

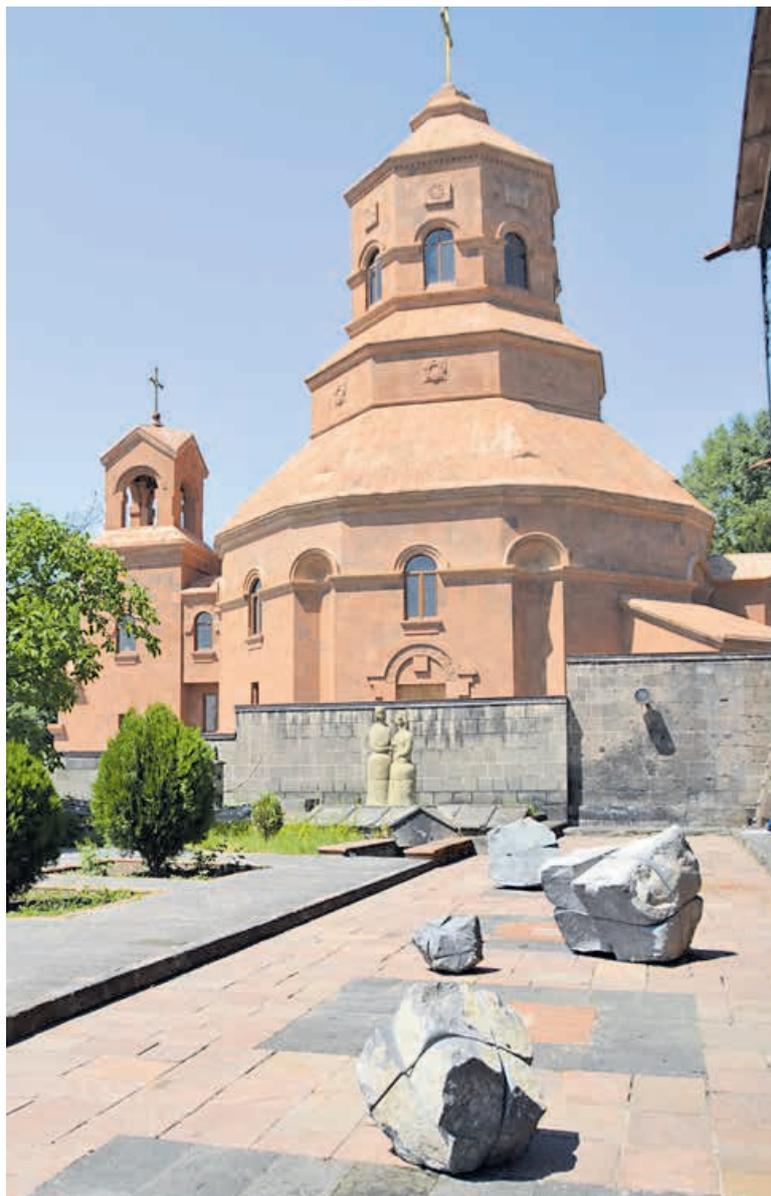


MUSEI

LA GALLERIA ASLAMAZYAN

A Gyumri, nella galleria delle sorelle Mariam e Eranuhi Aslamazyan, le opere video della Triennale «Standart» (dal bellissimo corto del regista iraniano Jafar Panahi «The Accordion» fino al viaggio in Brasile ricamato su un fazzoletto animato dell'artista di origine armena Rosana Palazyan, già a san Lazzaro durante la Biennale del 2015, anno in cui l'Armenia, con il suo padiglione curato sempre da Adelina Cüberyan von Fürstenberg, vinse il Leone d'oro) si interfacciano con i dipinti delle due stravaganti «sisters». Il luogo, un museo tutto dedicato al loro lavoro – pitture, ceramiche e grafiche –, è un grande edificio in tufo nero (tipica pietra del posto) che ha mantenuto intatta l'architettura della vecchia Aleksandrapol (Gyumri) nel XIX secolo. Nel tempo, ha subito ben due terremoti catastrofici, quello del 1923 e poi del 1988, in cui persero la vita più di 25 mila persone (e un numero grandissimo di abitanti rimase senza casa), ma ogni volta l'edificio è stato ricostruito. Dal 1987 ospita il museo delle sorelle «fauves» Aslamazyan.





LAVASH È il pane nazionale armeno, inserito dall'Unesco fra i patrimoni culturali immateriali dell'Umanità. Circolare o a rettangolo, nelle case (poche ormai, ne esiste una versione industriale già pronta) si realizza ancora secondo la tradizione: si modella l'impasto a forma circolare, lo si rifinisce e si dispone dentro il forno in terracotta («tonir» in armeno), una piccola botola scavata nel pavimento. Dopo pochi minuti, il pane cotto si estrae dalla parete del forno e viene servito arrotolato intorno a fiammiferi locali, verdure o carne, e può essere conservato per sei mesi.



IN MOSTRA

DA GASPARIAN AI KABAKOV



«Distant Fragments» è la retrospettiva dedicata al fotografo modernista brasiliano (di origini armena) Gaspar Gasparian, curata da Ruben Arevshatyan, presso l'Agbu di Yerevan (ex sede del Parlamento, dal 1906 al 2000), inserita nel contesto della prima edizione della Triennale Standart. Fino al 30 settembre, si potranno vedere le immagini immortalate da

Gasparian - nato a São Paulo nel 1899 e morto nel 1966 -, considerato tra i fondatori della scuola di fotografia di São Paulo. Sue le visioni aeree astratte, con prospettive a volo d'uccello che creano delle distorsioni percettive e raccontano gli spazi urbani con luce e linee frammentate. Sempre per la Triennale, presso lo Hay-Art Cultural Center, è approdata l'installazione di Ilya e Emilia Kabakov «20 ways to get an apple listening to the music of Mozart» (il più amato fra i compositori per gli artisti russi) e «Concert for a fly». Un grande tavolo occupa lo spazio e al centro, non raggiungibile dalle mani umane, campeggia una mela, la protagonista filosofica dell'opera, mentre i disegni e i testi accanto ai piatti raccontano - come in un fumetto che si srotola - le possibilità di «vicinanza» con quel frutto.

smo sprigionato dalle pietre armenie (basalto, ossidiana, tuffo rosso e nero), gli artisti hanno realizzato installazioni *site specific*, interrogandosi sulla conoscenza. Ognuno, naturalmente, l'ha fatto a modo suo, spesso discutendo per intere serate in piccole comunità nel giardino fiorito della residenza Villa Kars di Gyumri, la seconda città dell'Armenia che conserva ancora il suo antico fascino architettonico, nonostante le devastazioni subite con il terremoto del 1988.

Gyumri non è una location casuale per la Triennale: nasce qui il filosofo e mistico Georges Ivanovitch Gurdjieff, proccacciato di conoscenze esoteriche e danze spirituali, che ebbe come allievo l'inquieto René Daumal. È qui, dunque, nella vecchia Alexandropolis un po' sciamanica che gli artisti hanno scelto i set per le loro opere (al Museum of National Architecture and Urban Life, al Sergey Merkurov Museum e alla galleria di Mariam and Erannuhi Aslamazyan Sisters).

Giuseppe Caccavale (Napoli, 1960, vive tra Parigi e Bari) si è affidato alle intuizioni di Osip Mandel'stam e al suo poema dedicato all'Armenia, lavorando con i ragazzi del posto, incidendo sui muri versi estatici. «Ho conosciuto Mandel'stam attraverso Paul Celan, nel 1990. È subito diventato il mio Duchamp: avevo un gran biso-

gno di alfabetizzare i miei occhi. E proprio in *Viaggio in Armenia* Mandel'stam annunciava che gli occhi sono lo strumento del pensiero... Ho ritrovato il suo libro inciso con forza nella speziata geografia armena. Le sue parole sono precisissime, prendono per mano lo sguardo esterno e lo pongono a quello interno. È tutto un soprassalto di meraviglia acustica: camminando, suona tutto attraverso quella lingua fatta di lettere in forma di uncini e tenaglie. Ho gustato il migliore piatto della cucina armena: la polvere del suo alfabeto».

TOPOGRAFIE INTERIORI

Riccardo Arena (Milano, 1979) invece ha seguito il suo stupore e si è impadronito del meccanismo narrativo del *Monte Analogo*, percorrendo strade interiori e strade «esterne», da scavare nel passato insieme agli archeologi. Ha fiutato tracce, orografie, reperti e ha costellato il suo cammino di radiografie che scandagliassero le viscere del monte, l'interno del suo picco, offrendo una sorta di laboratorio da cui partire per le esplorazioni di territori ignoti, indagati soprattutto attraverso la potenza delle loro rocce (ossidiana).

Mikayel Ohanjanyan (nato a Yerevan nel 1976, vive a Firenze) ha proceduto a ritroso, reimprendendosi nelle leggende fondative del suo paese - un assaggio della complessità di quella

Sopra, Riccardo Arena, particolare dell'installazione «Visual Chrestomathy of the Mount Analogue Inland Peak Expedition»; qui accanto, il lavoro di Maria Tzagkari («The New Green; Part Two / The expectation», 2016)



tradizione orale e scritta l'avevamo avuta in Biennale nel 2015 con il fiabesco *Rotolo armeno* di Gianikhan Ricchi-Lucci, splendido archivio di storie perdute e ritrovate. In *The Door of Mher*, Ohanjanyan ha rispolverato l'epos di un eroe tragico, maledetto dal suo stesso padre, rinchiuso in una cavità vicino al lago di Sevan, da cui si narra uscisse due volte l'anno per tastare la salute del mondo. Ogni volta, però, tornava sdegnosamente nel suo eremo: non era ancora tempo per ge-

sta memorabili. L'artista ha deciso di invitare questo laico messia a uscire dalla tana: lo ha fatto tagliando a metà grandi pietre e graffiando al loro interno una lettera accorata, che per gli altri (i non eletti) resta visibile solo in minima parte. Un cavo d'acciaio tiene in tensione le parti del basalto scolpite.

Marta Dell'Angelo (Pavia, 1970) ha scartato la terra e ha guardato all'insù, verso il cielo, puntando direttamente al campo base della scalata del Monte Analogo. Per raggiungere la vet-

ta, bisogna partire da lì e, simbolicamente, è necessaria una staffetta umana. Nulla può essere lasciato incustodito. I suoi «pezzi», che compongono un collage ad alto impatto visivo, sono frammenti raccolti in un itinerario che ha messo in gioco emozioni, letture, sensazioni di viaggio, conoscenza delle tradizioni di civiltà antiche. In collaborazione con Aleksey Manukyan, Dell'Angelo ha dato anche vita alla performance *One Whistle 100 Dram*, dove proponeva al pubblico fischietti fatti con semi di albicocche (frutto nazionale) e ghiande italiane. Infine, ha scalato la cima del monte Aragats, la più alta d'Armenia, vivendo l'esperienza in coppia e praticando il rito del monosandalismo (un calzare al piede e l'altro nudo) tra nevi e impervie salite, procedendo zoppicante verso l'iniziazione» ultima.

Il melting pot architettonico, storico e spirituale dell'Armenia è invece il filo rosso che lega i disegni dell'artista israeliano Benji Boyagian. Viaggiando, ha setacciato dentro di sé le concrezioni, i «resti» del paesaggio e li ha restituiti con tratti lievi, in schizzi a inchiostro, lasciando che il contesto sparisse. Galleggiano nell'aria, eteri, chiese, ponti, palazzi sovietici, rovine, acquedotti romani, indicando una rete di assonanze che, frammento dopo frammento, compongono una idea di mondo.

GERENZA ALIAS

Il manifesto direttore responsabile: Norma Rangeri

ALIAS inserito a cura di Silvana Silvestri (ultravista) Francesco Adinolfi (ultrasuoni) in redazione Roberto Piccola redazione: via A. Bargoni, 8 00153 - Roma

Info: ULTRAVISTA e ULTRASUONI fax 0668719573 tel. 0668719557 e 0668719339 redazione@ilmanifesto.it

http://www.ilmanifesto.it impaginazione: il manifesto ricerca iconografica: il manifesto Concessionaria esclusiva pubblicità: Poster Pubblicità & P.R. srl via Angelo Bargoni 8 00153 Roma Tel. +39 06 68896911 Fax. +39 06 58179764 e-mail poster@poster-pr.it

Inserzioni pubblicitarie:

Pagina 278 x 420 Mezza pagina 278 x 199 Quarto di pagina 137 x 199 Piede di pagina 278 x 83 Quadrotto 90 x 83

posizioni speciali:

Finestra prima pagina 59 x 83

IV copertina

278 x 420

stampo:

RCS Produzioni Spa

via Antonio Ciannarra

351/353, Roma

RCS Produzioni

Milano Spa

via Rosa Luxemburg 2,

Pessano con Bornago (MI)

diffusione e contabilità,

rivendite e abbonamenti:

REDS Rete Europea

distribuzione e servizi:

viale Bastioni

Michelangelo 5/a

00192 Roma

tel. 0639745482

Fax. 0639762130

In copertina,

Armenia, melograni

in ceramica.

Elaborazione

immagine di

Alessandra Barletta

NEI CANYON
DEI PRIMI LUOGHI
MONASTICI



Khor Virap è un monastero armeno che ancora adesso è una celebre meta di pellegrinaggio poiché sorge intorno alla fossa dove fu imprigionato per 13 anni l'assistente del re Tiridate III d'Armenia, Grigor Lusavorich (la tradizione racconta che il santo

venisse salvato da una donna che gli portava cibo e acqua di nascosto), poiché si rifiutava di compiere sacrifici in onore di dèi pagani. Vicinissimo oggi al confine con la Turchia, Khor Virap fu costruito nel luogo dell'antica capitale Artashat (distrutta prima dai romani poi dai persiani).



Il **Tempio di Mitra** a Garni è sito nella parte meridionale è l'unico modello di architettura greca antica conservato sul territorio armeno. L'edificio attuale è stato ricostruito, seguendo la disposizione della struttura originale, distrutta dal terremoto nel 1679 (la ricostruzione

La liturgia scavata tra le rocce

ARCHITETTURA » I PILASTRI E LE CUPOLE ALLA CONQUISTA DELL'ORIENTE CRISTIANO

MAURIZIO GIUFRÉ

La storia dell'architettura armena è inseparabile da quella dell'Impero romano d'Oriente, ovvero Bizantino, che nel lungo periodo che va dalla fondazione di Costantinopoli (324 d.C.) alla conquista dei Turchi (1453) assunse lineamenti suoi propri nella lenta trasformazione dal paganesimo alla religione cristiana, con i suoi aspetti di appropriazione della città antica dei suoi edifici e monumenti.

Altrettanto indivisibili, però, sono gli scambi che l'Armenia, con la vicina Georgia, ebbe all'incirca dal V secolo, con le regioni confinanti: la Mesopotamia, l'Anatolia, la Siria. La sua particolare posizione geografica, le conseguenze politiche (e belliche) della sua prossimità alla Persia, una coscienza radicata di autonomia espressa anche dalla sua chiesa, permise lo sviluppo di un'architettura che divenne egemone nell'Oriente cristiano.

Superato l'impianto basilica-



le con volta a botte su due file di pilastri (Basilica di Ereruk), la maestria degli *architektonesarmeni*, ma soprattutto dei *mechanikoi* - chi sapeva di calcolo - risultò ineguagliabile nell'abilità di coprire con una cupola lo spazio liturgico con pianta quadrilatera e absidata su tre lati (tetraconco).

VIRTUOSISMI

La particolare articolazione della pianta, che nelle espressioni più complesse contiene diverse nicchie, riflette all'esterno le loro sporgenze, le quali creano un particolare gioco stereometrico al quale contribuisce l'emergenza della cupola con il suo tamburo. «Il virtuosismo degli architetti armeni del VII secolo è indubbio - scrive lo storico inglese Cyril Mango - la loro originalità più difficile da provare». Molteplici, infatti, sono state, come si è detto, le influenze subite in quella parte di mondo che, come per l'arte bizantina, non aveva reciso i suoi rapporti con l'antichità (ellenica) e dove si sostennero, attraverso l'alacre impegno delle comunità monastiche, luoghi per il culto disseminati un po' dovunque nelle valli, sugli altipiani e su colline in posizione sempre dominante.

Nei «secoli bui» della decadenza dell'Impero fiorirono la cattedrale di Echmiadzin (IV sec.), le chiese di Santa Ripsima (618), di Santa Gaiana, di Zvartnots (VII sec., nell'omonimo sito archeologico) e di Shoghakat (ricostruita nel 1694 sulle rovine di una chiesa del VII sec.). Dal 2000 questi luoghi so-



no stati riconosciuti dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Le chiese di Echmiadzin, la capitale religiosa dell'Armenia, distante venti chilometri da Yerevan, la capitale politica, possono per ora considerarsi salve e la conservazione del patrimonio culturale, è da sempre al centro della politica culturale armena. Non possiamo dire altrettanto nel territorio turco.

Occorre riflettere sul fatto che quando il cinquantenne Joseph Strzygowski scriveva la tesi del primato dell'arte e dell'architettura armena, e più in generale dell'influenza decisiva dell'Oriente, nei confronti della culturale artistica dell'Europa, l'Impero Ottomano tra il 1915 e 1916 perpetrava il genocidio degli armeni, rei di non essere altrettanto nazionalisti come i «Giovani Turchi» saliti al potere.

Se il «grande crimine» è ormai argomento - ancora molto discusso - della storia, permane aperta la questione di quello «culturale», secondo la definizione che ne diede Rafat

Grande, la cattedrale Echmiadzin. Foto piccole: i resti della cattedrale di Zvartnots, interni rupestri, la casa degli scrittori sul lago di Sevan

I monasteri, tra i primi della cristianità, testimoniano l'abilità degli antichi architetti armeni. Oggi molti, finiti in Turchia, sono in rovina

Levmin, «un eroe dell'umanità», come titola il saggio di Agnieszka Bienczyk-Missala (*The Polish Institute of International Affairs*, Varsavia, 2010), rivolto alla battaglia dell'avvocato polacco contro ogni forma di genocidio (ne conio il termine) ovunque questo si manifesti nel mondo.

FOGA DISTRUTTRICE

Come si può infatti leggere nel sito web «The Armenian Genocide Museum-Institute» (www.genocide-museum.am) la parola «genocidio non si riferisce solo allo sterminio fisico di un gruppo nazionale o religioso, ma anche alla sua distruzione spirituale e culturale».

Per questo è sufficiente scorrere nel sito le immagini di architetture cristiane di epoca tra il VI sec. e il X-XI sec., provenienti da fotografie scattate prima del genocidio armeno messe a confronto con quelle di anni recenti, dopo le distruzioni compiute nel corso di tutto il Novecento e quando questi luoghi sono diventati possedi-



MODERNISMO

TRACCE DELL'UNIONE SOVIETICA

La scoperta del modernismo sovietico della seconda metà del XX secolo con la mostra nel 2012 all'Architekturzentrum di Vienna [Sowjetmoderne 1955-1991. Unbekannte Geschichten] seguente la pubblicazione del libro fotografico di Frédéric Chaubin «CCCP Cosmic Communist Constructions Photographed» (Taschen, 2011), ha determinato il lento processo di rivalutazione delle architetture dell'epoca di Nikita Krusciov così singolari per la loro straniante configurazione volumetrica, in bilico tra sogni cosmici e magniloquenza ideologica. Anche in Armenia se ne possono vedere importanti esempi. Nella capitale Yerevan, Stepan Kyurkchyan disegna la «Komitas Chamber Music House» (1977), un monolite di pietra e vetro, e Zhanna Mescheryakova la «Casa di scacchi Tigran Petrosyan» (1967-1970). La Stazione Metro Yeritasardakan (1972-1981) di Stepan Kyurkchyan è un cilindro che si conficca in diagonale nel suolo, mentre il «Cinema Rossiya» (1975) degli architetti Spartak Khachikyan, Hrachik Poghosyan e Artur Tarkhanyan sono due primi curvi che si poggiano su un basamento di negozi. Nella penisola di Sevan, il resort estivo (1965) di Gevorg Kochar, Levon Cherkezyan, Mikael Mazmazyan, in corso di restauro, conferma quanto ha scritto Ruben Arevshatyan riguardo il rispetto che gli armeni hanno dell'eredità sovietica; ormai hanno compreso il legame tra la «conservazione del patrimonio architettonico moderno e la difesa dello spazio pubblico: improvvisamente, la discussione e l'atteggiamento verso questi edifici sono diventati politici».

ma. giu.

cominciò nel 1949). Il tempio è eretto in onore del dio Mitra, il cui culto era penetrato dal medioriente nella Grecia e poi a Roma. Il tempio fu eretto al posto di un precedente edificio di Urartù le cui fondamenta avevano le stesse dimensioni del tempio di Sushì, a Erebus.

Sergej Paradzanov un tessitore di magie

CINEMA » ARMENO FINO IN FONDO, NATO IN GEORGIA, AUTORE DI CAPOLAVORI REALIZZATI TRA LUNGHI ANNI DI PRIGIONE E LAVORI FORZATI

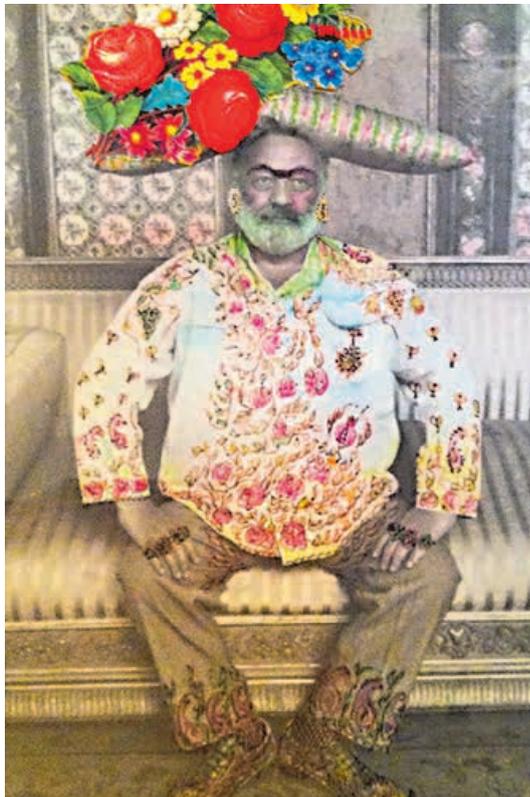
SILVANA SILVESTRI

■ Nel 1988 Venezia lo festeggiò con un Evento speciale e scomparì due anni dopo, il 20 luglio del 1990. Nel lungo elenco dei registi perseguitati e imprigionati, Sergej Paradzanov ha avuto un posto unico perché le sue opere volano così in alto da non poter essere afferrate. Perfino il suo nome aveva subito una cancellazione, l'armeno Paradzianian sovietizzato in Paradzanov, catalogato come regista russo o georgiano, ma in realtà prendeva posto là dove c'era poesia. «Armeno fino in fondo» si dichiarava. Era nato a Tbilisi in Georgia da genitori armeni nel 1924, aveva studiato all'Istituto del cinema di Mosca, il Vgik, iniziato a lavorare a Kiev in Ucraina. Il primo film che gli diede una grande notorietà fu *Le ombre degli avi dimenticati* (1964) da un romanzo dello scrittore ucraino Kocjubinskij, storia d'amore tra due ragazzi di famiglie nemiche, un dramma intessuto di mitologia dei Carpazi, popolato da figure arcaiche, visionario tanto da essere completamente fuori linea rispetto alle regole della cinematografia sovietica, un film che non poté neanche accompagnare a Mar Del Plata dove fu premiato perché da subito venne osteggiato per la sua ardua composizione che si rifaceva in parte alle avanguardie, al surrealismo, ma soprattutto a una visione assolutamente personale, dove lo sguardo si perde in prospettive inaspettate.

Nei pochi film che riuscirà a girare nella sua vita - è stato più il tempo passato in prigione - saranno concentrate le suggestioni della cultura armena, georgiana, ucraina attraverso le opere d'arte medievale, le miniature, le tradizioni etniche, i tessuti, i tappeti, gli oggetti, i canti, l'eco del surrealismo nel cinema.

SAYAT NOVA

È del 1969 *Il colore del melagrano* (1969, Sayat nova-Cvet granata) ispirato a Sayatyan, poetessa, musicista, «trovatore» del Rinascimento armeno del settecento che scrisse con lo pseudonimo Sayat Nova in un periodo di grande oppressione culturale. Nel film Sayat Nova vive a corte a Tbilisi, come musicista e si innamora di un impossibile amore per la regina della Georgia (interpretata da Sofiko Chiaureli, grande nome del cinema georgiano, sua musa). Ma, avvertono i titoli di testa, questo film non narra la vita di un poeta, si sforza di riprodurre i moti della sua anima attingendo alla poesia medievale. Un susseguirsi di quadri che affascinano lo spettatore tanto da non rendersi conto che è già parte del tessuto di immagini. Bisogna ricordare che la politica sovietica tendeva ad uniformare le diverse nazionalità, alla «sovietizzazione» e se i cineasti si ispirano ad elementi nazionali sono pur sempre tenuti sotto controllo, come quando il regista Maljan (che Paradzanov considera un grande regista) nel suo epico «Naapet» (77) parla del tragi-



Un ritratto di Sergej Paradzanov conservato nella sua casa-museo a Yerevan; sotto, da «La leggenda della fortezza di Suram» e da «Sayat Nova»

«Nel tempio del cinema ci sono immagini luce e realtà E Paradjanov era il maestro di questo tempio» Jean-Luc Godard

co destino di un milione e mezzo di armeni massacrati dai turchi, ma salvato dal genocidio dall'avvento del regime sovietico grazie al quale il protagonista Naapet può tornare alla sua terra. Rispetto a questo tipo di film, dove si mettevano in risalto le ambiguità della borghesia, gli usi e costumi dei contadini, i risultati ottenuti dai sovietici, l'esplosione della

poetica di Paradzanov è incontrollabile. Oltre alla forte e sospetta componente spirituale espressa dalla simbologia legata all'ortodossia.

Dopo la censura, il divieto di continuare a fare film, lo scontro con le autorità diventa pesantissimo durante gli anni '70, per culminare con la prigione nel '74 con l'accusa di traffico e furto di oggetti d'ar-

te, e omosessualità: invano Pasolini, Fellini, Tonino Guerra, Antonioni, Yves Saint Laurent, Françoise Sagan, Jean-Luc Godard, François Truffaut, Luis Buñuel tra gli altri firmarono un appello per la sua liberazione. Fu condannato a sei anni di lavori forzati, ridotti poi a quattro. Uscì di galera con una grande quantità di disegni e sei sceneggiature (tutti i registi, disse, do-

rebbero fare un po' di prigione)

Realizza nell'80, chiamato dalla cinematografia e dagli intellettuali georgiani, *La leggenda della fortezza di Suram*, affiancato da David Abasidze e *Ashik Kerib* dedicato a Tarkovskij, da un romanzo di Lermontov sulla cultura degli Azeri.

LA FORTEZZA DI SURAM

Ancora una volta sorprende nella *Leggenda della fortezza di Suram* l'inaudita novità del quadro, le location tutte autenticamente in rovina, il surplus del significato storico e culturale, gli oggetti anch'essi autentici e mai imitazioni, sontuosamente barocchi. *La leggenda della fortezza di Suram* vuole dare un senso filosofico all'eroismo: «L'epoca, gli elementi che sono stati studiati sulla base di quadri storici o semplicemente da me inventati, la plasticità del film, l'immagine naturale, ci conducono verso l'arcaismo». Un piccolo eroe un po' puerile che gioca a fare il grillo mentre «lei» si veste da farfalla per la festa, ma infine compie la scelta di diventare un eroe per il suo popolo, rinuncia alla vita tra cavalli bianchi. Il mistero del film (come di *Sayat Nova*) è che sviluppa una miriade di associazioni a una prima visione imprevista, che durano nel tempo come del resto nelle fiabe: l'intreccio è da completare ogni volta.

Fu nuovamente arrestato nell'82. Poi torna a Yerevan.

Nella sua casa (infestata dai diavoli? gli disse un giorno Tarkovskij e lui la fece radere al suolo, la ricostruì e vide sulle macerie un tipo che camminava con due cani al guinzaglio, certo erano i diavoli, pensò. Ma sono tante le storie che inventava) nel suo salotto circondato a tutte le ore da poeti, artisti, cineasti, danzatori, da oggetti preziosi e autentici (mai imitazioni, sorride dei russi che arrivano in vacanza ad acquistare paccottiglia finto etnica), indossa caftani realizzati da lui da centinaia di ritagli di tappeti.

Sentiva di aver aperto una piccola finestra nel cinema armeno dalla quale poter vedere prodigi, ma allo stesso tempo pensava che la censura e il disprezzo che aveva subito non gli avevano permesso di lasciare una traccia durevole.



LA SUA CASA MUSEO

CON QUEL SUO TOCCO SURREALE

Sergej Paradjanov era uno spirito poliedrico, ma nelle sue opere d'arte-essenzialmente collage, scatole con assemblaggi alla Joseph Cornell (solo molto più caotici e surreali) - rivela l'occhio abituato all'inquadratura del cinema. Tutto, nella casa-museo a Yerevan (situata nei pressi di Surb Sargis, non lontano dalla gola del Fiume Hrazdan), vive dentro una cornice. Le stanze sono un susseguirsi di micromondi - ironici, laicissimi, romantici - dove si affastellano gli oggetti, le fotografie, gli schizzi per i costumi dei suoi film, micromondi che sono un invito ad aprire porte di universi paralleli. Il cineasta morì a Yerevan nel 1990 (nato a Tbilisi, era di origini armena) e il museo venne aperto l'anno successivo perché i lavori nell'edificio non erano ancora stati terminati: il museo, voluto dal governo dell'Armenia, aveva subito ritardi a causa del terremoto del 1988. Al suo interno, si conservano circa 1400 lavori, installazioni, disegni, cappelli, bambole, ma anche inedite sceneggiature, libretti d'opera e le opere che Paradjanov creò in prigione.



menti turchi. Del monastero di Salnapat (X-XIII sec.) a Van, nel villaggio di Koghbantz che uno scatto del 1900 lo mostra in tutta la sua intera e larga dimensione, nel 2004 non ne resta più traccia, mentre al posto del villaggio-monastero di Narek oggi c'è una moschea.

Le testimonianze della civiltà armena sono ridotte in rovina: il monastero di Khtzkonk (VII-XIII sec.), di Bagnayr (XI-XIII sec.), il tempio di Tekor (V sec.), e molti altri ancora. Secondo stime dell'Unesco nella Turchia orientale dopo il 1923 su 913 monumenti storici armeni più della metà sono svaniti completamente, 252 sono in rovina e 197 hanno bisogno di restauri. Ora poiché questi sono numeri risalenti al 1974 la situazione oggi è sicuramente più grave, ma nonostante i richiami del Consiglio d'Europa tutto procede come se nulla fosse e i monumenti della storia e della cultura armena (quel che resta) continuano a essere saccheggiate e distrutte nella repubblica di Erdogan.